

Sylos Labini: «Questo è Berlusconi Dobbiamo svegliarci finalmente tutti!»

ROMA «È assolutamente incredibile avere come Presidente del Consiglio il cav. Silvio Berlusconi ha detto il professor Paolo Sylos Labini - che ha due caratteristiche terrificanti: è privo di qualsiasi pudore e mostra una totale ignoranza della nostra storia anche recente. Mussolini fece ammazzare Giacomo Matteotti e, in Francia, i fratelli Rosselli. Amendo-

la e Gobetti morirono per le percosse subite dai suoi sicari e Antonio Gramsci morì in prigione; Ernesto Rossi, mio amico carissimo, non è andato in vacanza dopo il suo arresto. È stato anni e anni in prigione e poi a domicilio coatto a Ventotene dove insieme con Spinelli e con Calorni lanciarono il manifesto per l'Europa di cui ora, per nostra umiliazione, ne è temporaneamente al vertice Silvio Berlusconi.

Ma è proprio perché Enzo Marzo, Elio Veltri e io abbiamo capito da tempo chi è Berlusconi che insieme abbiamo promosso l'associazione Opposizione Civile che si vuole aggiungere all'opposizione politica.

Dobbiamo svegliarci finalmente tutti!».



Giancarlo Matteotti: vada il premier nel luogo dove fu trucidato mio padre

ROMA «Mi meraviglio di un uomo serio come Silvio Berlusconi. Invito il premier ad andare sul Lungotevere, nel luogo in cui fu ucciso mio padre». Giancarlo Matteotti, figlio di Giacomo Matteotti, ucciso nel 1924, si dice «turbato» dalle parole di Berlusconi su Benito Mussolini. «Quando fu ucciso mio padre - ricorda Mat-

teotti - io avevo appena sei anni. Allora Mussolini ordinò l'eliminazione di tutti gli avversari politici: da Sturzo ad Amendola, fino a Matteotti, per poi seppellire i cadaveri in Umbria. Lombroso disse: «Per quanto abile sia il reo, lascia sempre delle tracce». Giancarlo Matteotti, ex deputato, ricorda che il magistrato che condusse le indagini sull'omicidio del padre era Mauro del Giudice: «Dagli interrogatori degli esecutori - racconta - risultò evidente che il mandante dell'assassinio fu Benito Mussolini. C'erano infatti tutti gli elementi per procedere al suo arresto. Fu un fatto grave per l'Italia che l'arresto non sia stato mai eseguito».

Ecco come il fascismo ha ucciso

Mussolini rivendicò l'assassinio di Matteotti. Solo dal Tribunale speciale 5000 condanne

Gianluca Garelli
Paolo Piacenza

La dittatura di Saddam come quella di Mussolini? Ma nemmeno per sogno. «Mussolini non ha mai ammazzato nessuno, Mussolini mandava la gente a fare vacanza al confino». Parola di Silvio Berlusconi. La seconda puntata della lunga intervista concessa a Villa Celeste dal presidente del Consiglio a Nicholas Farrell pubblicata ieri su La Voce di Rimini regala un'altra perla. Dopo la serena riflessione sullo stato della psiche dei giudici, arriva infatti un aereo giudizio sul Ventennio. Che ha provocato reazioni di sdegno, rabbia, sconcerto. Ma i commenti, si sa, sono espressioni soggettive. E il giudizio del premier è, invece, perentoriamente oggettivo: quasi una constatazione. Richiede perciò una verifica, sui dati di fatto. E il Ventennio ne offre a bizzeffe.

Squadristismo e violenza politica
Fra le attività «qualificanti» del fascismo del primo periodo vi è il sistematico ricorso alla violenza contro gli avversari politici, da parte di bracciati legati ai ras locali. Torture, olio di ricino, umiliazioni, manganelle. Non di rado, tuttavia, gli oppositori perdevano la vita a seguito delle violenze. Un calcolo approssimativo induce a calcolare in circa 500 i morti causati dalle spedizioni punitive fasciste fra il 1919 e il 1922. Il parroco di Argenta, don Giovanni Minzoni, fu assassinato in un agguato da due uomini di Balbo, nell'agosto del 1923. Ma anche quando il fenomeno della violenza squadrista sembrò perdere le proprie caratteristiche originarie, e gli uomini legati ai ras locali vennero convogliati in organizzazioni ufficiali come la Milizia volontaria, forme di violenza politica sostanzialmente analoghe allo squadristismo non cessarono di costellare la vicenda del fascismo al potere. Per tutti, tre casi notissimi: nel giugno 1924 Giaco-

matteotti venne rapito e assassinato con metodo squadrista, e il gesto sarebbe stato esplicitamente rivendicato da Mussolini nel gennaio dell'anno successivo; Piero Gobetti, minato dall'aggressione subita nel settembre 1924, morì due anni dopo, in esilio; Giovanni Amendola spirò per le ferite riportate in un'aggressione fascista subita nel luglio 1925.

La repressione: dagli omicidi al Tri-

bunale speciale per la difesa dello Stato Assunto il potere Mussolini si poté giovare dell'apparato di repressione dello Stato. Che venne rafforzato e riorganizzato. Con la nascita dell'OVRA (l'Organizzazione per la Vigilanza e la Repressione dell'Antifascismo) venne razionalizzata la persecuzione degli antifascisti, con tutti i mezzi, legali e illegali. Anche l'omicidio politico in paese straniero. Arturo Bocchi-

ni, capo della polizia, venne incaricato dallo stesso Duce e dal ministro degli Esteri Galeazzo Ciano di eliminare fisicamente Carlo Rosselli che allora risiedeva a Parigi. Il 9 giugno 1937, a Bagnoles-de-l'Orne dove Carlo Rosselli e il fratello Nello si erano recati per trascorrere il fine settimana, un commando di cagouards (gli avanguardisti francesi) compì la missione: bloccata l'auto sulla quale viag-

giavano i due fratelli, Carlo e Nello furono prima pestati, poi, accoltellati a morte. Lo strumento ufficiale della repressione fascista fu invece il Tribunale speciale per la difesa dello Stato. L'attentato di Anteo Zamboni a Mussolini, il 31 ottobre 1926, offrì l'occasione di una serie di misure repressive. Tra queste la «legge per la difesa dello Stato», n. 2008 del 25 novembre 1926, che stabilì, tra l'altro, la pena di

morte per chi anche solo ipotizzava un attentato alla vita del re o del capo del governo. A giudicare i reati in essa previsti, la nuova normativa istituì il Tribunale speciale, via via prorogato fino al luglio 1943, quindi ricostituito nel gennaio 1944, nella Rsi. Nel corso della sua attività, emise 5619 sentenze e 4596 condanne. Tra i condannati anche 122 donne e 697 minori. Le condanne a morte furono 42, delle quali 31 furono eseguite mentre furono 27.735 gli anni di carcere. Tra i suoi «beneficati», ci furono Antonio Gramsci, che morì in carcere nel 1938, il futuro presidente della Repubblica Sandro Pertini e Michele Schirru, fucilato nel 1931 solo per avere espresso «l'intenzione di uccidere il capo del governo».

Il confino
Il confino di polizia in zone disagiate della Penisola, fu una misura usata con straordinaria larghezza. Il regio decreto 6 novembre 1926 n.1848 stabilì che fosse applicabile a chiunque fosse ritenuto pericoloso per l'ordine statale o per l'ordine pubblico. A un mese dall'entrata in vigore della legge le persone confinate erano già 600, a fine 1926, oltre 900, tutti in isole del Mediterraneo o in sperduti villaggi dell'Italia meridionale. A finire al confino furono importanti nomi della futura classe dirigente: da Pavese a Gramsci, da Parri a Di Vittorio, a Spinelli. Gli inviati al confino furono, complessivamente, oltre 15.000. Ben 177 antifascisti morirono durante il soggiorno coatto.

Deportazione
La politica antiebraica del regime fascista culminò nelle leggi razziali del 1938. Alla persecuzione dei diritti subentrò, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, anche la persecuzione delle vite. La prima retata attuata risale al 16 ottobre 1943 a Roma: degli oltre 1250 ebrei arrestati in quell'occasione, più di 1000 finirono ad Auschwitz, e di essi solo 17 erano ancora vivi al termine del conflitto. Il Manifesto programmatico di Verona (14 no-

vembre 1943) sancì che gli ebrei erano stranieri e appartenevano a «nazionalità nemica». Di lì a poco un ordine di arresto ne stabilì il sequestro dei beni e l'internamento, in attesa della deportazione in Germania. Nelle spire della «soluzione finale» hitleriana il regime fascista gettò, nel complesso, circa 10.000 ebrei. Oltre alla deportazione razziale, fra le responsabilità del regime di Mussolini c'è anche la deportazione degli oppositori politici e di centinaia di migliaia di soldati che, dopo l'8 settembre, preferirono rischiare la vita nei campi di concentramento in Germania piuttosto che aderire alla Rsi.

La guerra
Fuori dai confini i morti contano meno? Allora non si possono proprio considerare tali gli etiopi uccisi con il gas durante la guerra per l'Impero, o i libici torturati e impiccati durante le repressioni degli anni Venti e Trenta, o gli jugoslavi uccisi nei campi di concentramento italiani in Croazia. Ma la spada di Mussolini provocò tanti morti anche tra i suoi connazionali. Mussolini trascinò in guerra l'Italia il 10 giugno del 1940, per partecipare al banchetto nazista. I risultati, per l'Italia, furono questi. Fino al 1943, 194.000 militari e 3.208 civili caduti sui fronti di guerra, oltre a 3.066 militari e 25.000 civili morti sotto i bombardamenti alleati. Dopo l'armistizio, 17.488 militari e 37.288 civili caduti in attività partigiana in Italia, 9.249 militari morti in attività partigiana all'estero, 1.478 militari e 23.446 civili morti fra deportati in Germania, 41.432 militari morti fra le truppe internate in Germania, 5.927 militari caduti al fianco degli Alleati, 38.939 civili morti sotto i bombardamenti, 13.000 militari e 2.500 civili morti nelle file della Rsi. A questi vanno aggiunti circa 320.000 militari feriti sui vari fronti per l'intero periodo bellico 1940/1945 e circa 621.000 militari fatti prigionieri dalle forze anglo-americane sui vari fronti durante il periodo 1940/1943.

nazionali. Infamia accompagnata l'anno dopo dai massacri del maresciallo Graziani contro popolazione e ribelli. Seguita dalla legislazione contro il «meticciato». Razzista ante-litteram ben prima delle leggi razziali antisemite.
Ebbene quella guerra e quelle pratiche furono la prova generale del modo stesso in cui il fascismo avrebbe voluto in guerra gli italiani: stile etnico. Sì, perché durante l'occupazione del Montenegro, ecco quel che Mussolini scriveva agli ufficiali: «Dimenticatevi di essere padri di famiglia, siate solo in patria...». Appello non sempre raccolto, e che nondimeno incoraggiò il massacro di decine di migliaia di civili, rei di aiutare i partigiani. Mentre lo stesso avveniva metodicamente - imitando i tedeschi - con i lager fascisti anti-slavi in Croazia. Già, in quei lager non si andava in «vacanza», per riprendere la sobria espressione storiografica del Premier.
Né a Fossoli, Salsabada ed altri lager (previsti dal Pnf fin dal 1942) gli ebrei ci andavano in vacanza. Erano, nella migliore delle ipotesi, soggiorni passaggio. Verso altre stazioni di non ritorno. Ma il capostazione e il bigliettaio italiano si chiamava Mussolini.

IL TRIBUNALE SPECIALE

(L'attività svolta dal 1927 a Luglio 1943)

Processati	
Imputati	5.619
Condannati	4.596
Assolti	988
Uomini	5.497
Donne	122
Minori	697
Operai e artigiani	3.898
Contadini	546
Professionisti	221
Commercianti	238
Impiegati	296
Studenti	164
Casalinghe	36
Altri e non specificati	219
Condanne	
Anni	27.735
Mesi	5
Giorni	19
A morte	42
Condanne a morte eseguite	31
Ergastolo	3
Stralciati deceduti	19

Fonte: A. Dal Pont, A. Leonetti, P. Maiello, L. Zocchi, Aula IV. Tutti i processi del tribunale speciale fascista, Anipia, Roma 1961, p. 548.



Il ritrovamento del corpo di Giacomo Matteotti nelle campagne romane

Bruno Gravagnuolo

In fondo l'esternazione storiografica di Berlusconi sullo Spectator inglese - quella su Mussolini «che mandava la gente a fare vacanze al confino e che non ha mai ammazzato nessuno» - non è solo l'ennesima prova di incultura storica e politica da parte del premier. Ma «personifica» l'esistenza di un senso comune qualunquista e conservatore di lunga durata nel nostro paese. Non da oggi in Italia quel senso comune recita la favola del Mussolini bonaccione. Strapaesano e un po' matto, ma in definitiva mite. Un matto castigamatti. Che - se non avesse fatto quella sciagurata guerra accanto a Hitler - avrebbe concluso in attivo la sua carriera. Ripristinando l'ordine interno e il prestigio della nazione. Un matto che dopotutto non fu crudele, ma alquanto tollerante, e persino un po' illuso e idealista. Visto che voleva mutare la natura «indolente» degli italiani. Popolo di cui si racconta che Amilcare Benito disse: «Governarli non è impossibile, è inutile». Si mescolano così ancora - e l'esternazione di Berlusconi lo ribadisce - la lezione «arcitaliana» e disillusione del fascista Mala-

Il Duce buono, un mito che a Destra resiste

Ma da Gobetti a Gramsci, è lungo l'elenco degli antifascisti uccisi. E si aggiungono i lager del Pnf e le leggi razziali e antisemite

parte, con la leggenda del Mussolini statista europeo, accreditata anche da Churchill e rivendicata da neofascisti e post-fascisti sino a Fini. Il tutto poi è confluito nell'umore popolare di destra del dopoguerra. Di quella destra che, all'ombra del centrismo, ha sempre tentato di presentare la Resistenza come un'escrescenza. Come un che di imposto dagli Alleati. E utilizzato dalla sinistra per mascherare una disfatta, sulle cui ceneri furono edificate la «partitocrazia» e l'«egemonia catto-social-comunista», artefici di quella che sempre secondo Berlusconi è una «Costituzione sovietica». Insomma, la leggenda buonista del Mussolini mite e tollerante è parte integrante dell'ideologia italiana di destra, vecchia e nuova. Di quella vecchia e liberal-conservatrice. Volta a presentare il fascismo come necessità det-

tata dall'attacco sovversivo, realtà politica quale, fino a metà degli anni settanta, la Resistenza, era solo fatto minore e gracilmente ufficiale. Bandito dalla comunicazione pubblica e dai libri di testo. Altro che «vulgata della Resistenza», come gridano Sergio Romano e Galli Della Loggia! La vulgata è stata un'altra, e l'abbiamo visto: Resistenza inesistente e Mussolini «buono».

E veniamo di nuovo al Mussolini che «mandava la gente in vacanza al confino e non ammazzava nessuno». Quanto a «confino» e carceri fossero una «vacanza», lo seppero bene Vittorio Foa, che se la cavò con «soli» 7 anni. E Antonio Gramsci, stritolato tra Milano e Turi e liberato solo dopo quasi dieci anni di infame prigionia. Che lo condusse a morte per grave malattia polmonare. Mussolini

voleva «impedire a quel cervello di pensare» e la sua ferocia si vide allorché impedì ogni trattativa con l'Urss per liberare il prigioniero. Intimando a un certo punto al direttore del carcere di Turi di chiudere «qualsiasi rapporto con l'esterno». Non poté impedire a quel cervello di pensare, ma a poco a poco impedì al prigioniero di vivere. Tanto che lo liberò solo quando era ormai distrutto. E quanto dolci fossero quelle carceri lo seppe ad esempio l'anarchico Romolo Tranquilli, ingiustamente accusato di aver attentato alla vita del Re a Milano. E massacrato di botte proprio mentre la polizia politica lo adoperava come esca per tentare di piegare il fratello Silone alla delazione. Mussolini non ammazzò nessuno? Certo che sì. Benché non con le sue mani. Fece ammazzare Don Minzoni, per interposto

Balbo. Fece ammazzare Matteotti, per interposto Dumini e altri sicari. Fece ammazzare Gobetti e Giovanni Amendola, per interposti mazzieri e con posologia ritardata. Fece ammazzare i fratelli Rosselli in Francia, e nello stesso anno della morte annunciata di Gramsci: 1937. E li fece pugnalar dalla «Cagoule», senza pietà e indugi. Anche per vendicare la beffa eroica di quel Rosselli che nel 1927 era fuggito da Lipari su un motoscafo, addirittura caricandosi sulla spalla il vecchio Turati. Lasciamo da parte la vera guerra civile italiana, ovvero l'illegalismo viaggioso all'ombra dei prefetti, scatenato dal Duce dopo il 1919. E veniamo alle guerre successive. Una su tutte: la guerra d'Etiopia. Nel corso di essa - asseccato dall'aviazione - fece scaricare gas sugli abissini, in spregio a tutte le convenzioni inter-

Il racconto

La mia famiglia al confino

Wladimiro Settimelli

Sì, Donato e Rina, i miei genitori, sono stati «in vacanza» per ordine di Mussolini, per ben cinque anni: a Lipari, Ustica e Tremiti. Ampia scelta, potrebbe dire qualcuno ed è vero. E' una storia lunga e drammatica la loro, ma venne sempre affrontata con grande coraggio e con un inestinguibile senso di ribellione per l'ingiustizia subita. Donato era un operaio cappellaio di Lastra a Signa, in provincia di Firenze. Era tornato dalla guerra 15-18 insieme ad un gruppo di compagni diventati, al fronte, tutti socialisti. I fascisti, nel 1921, organizzarono una spedizione per distruggere la cooperativa socialista del Porto di Mezzo, a due passi da Firenze. Ma in quel piccolo agglomerato di case, i giovani socialisti, reduci dalla guerra, aspettarono al varco i fascisti e ne uccisero uno e ferirono molti

altri. Poi, immediata la reazione. Arrivarono fascisti da tutta la provincia, incendiarono le case, distrussero la cooperativa e portarono via tutti gli antifascisti che non avevano fatto in tempo a scappare. Dopo una breve fuga in Francia, Donato fu arrestato e condannato a quindici anni di reclusione e a cinque anni di confino. Dopo avere scontato la pena, ecco il matrimonio con Rina e poi i cinque anni di confino. Ricordo ancora benissimo le ingenue poesie di mio padre. In particolare quella dedi-

cata alla moglie che, terrorizzata, lo stava raggiungendo a Ustica. Diceva: «Nel porto Ustico entra il vapore con il mio amore». L'esperienza più dura fu quella di Tremiti. I confinati, ovviamente, non potevano fare il bagno e in certi periodi di «allarme» venivano svegliati anche venti volte per notte dagli squadristi che arrivavano sull'Isola dalla terra ferma. Donato e Rina, dormivano in grandi cameroni (alle Tremiti sono ancora in piedi) divisi dagli altri confinati da una coperta. Di fronte,

dormivano gruppi di mafiosi spediti alle Tremiti dal prefetto Mori. A volte, tra loro, scoppiano liti furibonde che finivano nel sangue. Ai confinati, il governo dava poche lire per sopravvivere. Ovviamente, non bastavano e Rina lavava i panni e puliva gli spazi o le casette dei confinati più ricchi. Naturalmente erano loro a pagare casa in affitto o le stanze affittate dai pochi pescatori che abitavano alle Tremiti. Anzi, a San Nicola di Tremiti. Sull'isola i confinati non erano affatto liberi:

avevano orari precisi e dovevano muoversi sempre nell'ambito di percorsi prefissati. I racconti di mio padre, dopo il crollo del fascismo erano dettagliati e precisi. Aveva anche qualche cartolina ingiallita del posto e una foto a fianco di mia madre, scattata proprio a Tremiti. In mezzo ai «cameroni», c'era una specie di strada lunga non più di 150 metri e i «politici» si vestivano a festa ogni sera e la percorrevano elegantissimi e con orgoglio. I fascisti

dovevano vedere e sapere che nessuno si era piegato o aveva ceduto. I confinati politici comunisti e socialisti - ha sempre raccontato Donato - non stavano mai con le mani in mano. Continuavano a studiare i libri che avevano cominciato a leggere in carcere e facevano riunioni, continuando a camminare come se niente fosse. I confinati professori universitari insegnavano agli altri con puntiglio e determinazione. Il confinato comunista Bordiga, ingegnere, aveva montato, insieme a

tutti i compagni, un generatore di corrente e sull'isola dei confinati era arrivata la luce: un incredibile passo nel progresso. Una notte, alcuni antifascisti di grande notorietà erano scappati con un motoscafo. Da quel momento e per tre giorni, i fascisti arrivarono sull'isola e infierirono, per giorni e giorni, sui confinati rinchiusi nelle celle. E' al confino che Donato e Rina hanno conosciuto Pertini, Terracini, Nitti, gli Amendola, Lussu e centinaia di compagni mandati «in villeggiatura» dal regime fascista. Poi, tutti, si sono ritrovati nella Resistenza a Firenze, a Roma, a Milano, a Genova, a Torino. Sui monti o in città. Dimenticavo di raccontare che altri due fratelli di mio padre erano al confino. Anche loro inguaribili sovversivi e comunisti.